

ANNO PASTORALE 2017 - 2018

CATECHESI PER ADULTI

CHIESA DELLA BIBBIA

presso
Chiesa del Sacro Cuore

BORGOMANERO

08 MAGGIO 2018

LA SOFFERENZA DI GESÙ

ANTONELLA LAGGER

INTRODUZIONE

La Passione e Morte costituiscono certo il momento culminante della vicenda terrena di Gesù, ma, nello stesso tempo, esse sono intimamente collegate con tutto il resto: con la sua predicazione, con il suo insegnamento, con i suoi miracoli, con il suo atteggiamento verso i peccatori... atteggiamento che scandalizza e che provoca contrapposizione.

I Vangeli stessi ci orientano in questa prospettiva. Il Vangelo di Marco, ad esempio, fin dal capitolo 3,6 afferma: «I Farisei uscirono subito con gli Erodiani e tennero consiglio contro di Lui, per farlo morire».

Il Vangelo di Luca, a sua volta, termina la scena delle tentazioni di Gesù, con queste parole: «Dopo aver esaurito ogni specie di tentazione, il diavolo si allontanò da Lui, per ritornare al tempo fissato» (Lc 4,13).

Questo, per quanto precede la Passione e Morte del Signore; per quanto la segue, dobbiamo invece tener presente che l'atto di fede cristiana non si limita a riconoscere che "Cristo morì per i nostri peccati, secondo le Scritture e fu sepolto", ma continua proclamando anche che "è risuscitato il terzo giorno, secondo le Scritture".

È perciò alla luce della Risurrezione, che noi dobbiamo fare memoria della Passione del Signore. E noi sappiamo che, anche storicamente, le cose sono andate proprio così: è cioè partendo dalla Risurrezione che è stato recuperato il ricordo della Croce del Signore ed è alla luce della Pasqua che si è capito il senso della Passione e della Morte (cfr *Dei Verbum*, 19).

Questa ermeneutica della passione di Gesù, questa certezza di fede che tiene inscindibilmente unito il mistero pasquale, riecheggia nei testi dei padri apostolici che parlano della gioia derivante dalla passione di Gesù che connota l'esperienza di fede dei primi cristiani e che appare l'elemento che più sconcerta nella testimonianza dei martiri così come attestata negli Atti del loro martirio. In questi testi emerge una spiritualità cristologica centrata sulla la passione di Cristo. I cristiani delle origini intendono la loro vita anzitutto come una risposta all'amore crocifisso di Cristo fino al martirio in cui si opera la piena fusione con Lui. E' sulla certezza delle risurrezione che si fonda l'anelito al martirio. Vi leggo solo alcune citazioni:

Ignazio di Antiochia, *Let. ai Romani* 5-6: "Nessuna cosa visibile o invisibile mi impedisca di raggiungere Gesù Cristo. Il fuoco, le belve, la croce... i più malvagi tormenti del demonio vengano su di me, purché io raggiunga Gesù Cristo... Per me è meglio morire per Gesù Cristo... Io cerco Colui che morì per noi... lasciate che io imiti la passione del mio Dio". Idem: "Solo quando il mondo non vedrà più nulla del mio corpo sarò un vero discepolo di Cristo... se soffro, diventerò liberto in Cristo e risorgerò in lui come uomo libero... Io cerco colui che morì per noi, io voglio colui che per noi risuscitò. Il momento in cui sarò partorito è imminente". Prima lettera di *Clemente ai Corinti* 2: "(voi Corinti) avevate sempre presenti le sue parole e le sue sofferenze erano sempre dinanzi ai vostri occhi".

Ignazio, *Lettera agli Efesini* 1: "Imitatori di Dio, siamo ritemprati nel suo sangue".

Idem, *Lettera ai Magnesii* 5: "Se non siamo disposti a morire per imitare la sua passione, non abbiamo la sua vita in noi".

Idem, *Lettera ai Romani* 6: "Io cerco Colui che morì per noi... lasciate che io imiti la passione del mio Dio".

Idem, *Lettera agli Smirnesi* 4: "Per unirmi alla sua passione sopporto tutto perché me ne dà la forza lui che si è fatto vero uomo".

Dal *Martirio di Potino e degli altri martiri di Lione*: "I primi, infatti, erano confortati dalla gioia del martirio, dalla speranza della promessa beatitudine e dall'amore per Cristo e dallo Spirito del Padre...avanzavano lieti, allegri e coperti di gloria e di grazia: le catene su di essi parevano un segno d'ornamento e di distinzione, monili d'oro nelle mani di una sposa": *O.c.*, X, 102.
 Dal *Martirio delle sante Perpetua, Felicita e compagni*: "Allora Ilariano pronuncia la sentenza contro tutti noi e ci condanna alle fiere; e noi pieni di gioia tornammo nel carcere": *O.c.*, VI, 131
 Ancora: "Brillò finalmente il giorno della loro vittoria e andarono dal carcere all'anfiteatro come se salissero in cielo, allegri, dignitosi, trepidanti, forse, ma per gioia non per timore": *O.c.*, XVIII, 139

Per i primi cristiani l'imitazione cruenta della passione è considerata *grazia*. Il martire attualizza e ripresenta in sé la passione del Signore. Ad essa sono connesse attestazioni di gioia. Il martirio costituisce il mezzo più sicuro di raggiungere Cristo e di essergli strettamente congiunto: è Cristo stesso a lottare e vincere nel martire, che è il "campo" della lotta tra Satana e Cristo.

Venendo ora al tema vero e proprio della Passione, una prima osservazione si impone immediatamente: ogni volta che rileggiamo i racconti della Passione di Gesù, così come sono narrati dai quattro Vangeli, rimaniamo profondamente colpiti dalla straordinaria sobrietà del testo evangelico.

Per la flagellazione e per la stessa crocifissione, è sufficiente una parola, basta un verbo. I Vangeli non si soffermano oltre, perché hanno altro da dire.

La lieta notizia, che vogliono annunciare, non è innanzi tutto la sofferenza di Cristo, ma la sua totale condivisione della condizione umana, compresa quindi anche la sofferenza e la morte.

Questa straordinaria sobrietà dei testi evangelici, riconosciuta ed apprezzata da tutti, risulta ancor più impressionante, se teniamo conto del fatto che lo scandalo della Croce dovette essere davvero bruciante per i primi seguaci di Gesù e soprattutto se teniamo conto del fatto che tali testi, per noi cristiani, sono testi "ispirati", cioè scritti sotto l'azione illuminante dello Spirito Santo, che ha guidato gli scrittori sacri, gli evangelisti, in modo tale che essi scrivessero tutto e solo quello che Egli voleva si scrivesse (cfr *Dei Verbum*, 11).

La stessa sobrietà dei testi evangelici (e più in generale di tutto il Nuovo Testamento), noi la ritroviamo anche nelle formule con cui la Chiesa esprime la sua fede, fin dai primi secoli del cristianesimo: «patì sotto Ponzio Pilato, fu crocifisso, morì e fu sepolto» (Simbolo degli Apostoli); «fu crocifisso per noi sotto Ponzio Pilato, morì e fu sepolto» (Simbolo di Nicea-Costantinopoli).

Tentando ora di evidenziare le motivazioni profonde del sacrificio che Gesù ha scelto di compiere, dobbiamo ricordare come Gesù stesso ci sveli il motivo profondo della sua Passione e Morte, nel colloquio con Nicodemo: «Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio Unigenito, perché chiunque crede in Lui non muoia, ma abbia la vita eterna» (Gv 3,16).

È questa una delle espressioni più belle di tutto il Nuovo Testamento: essa ci rivela come il motivo di tutto sia l'amore. La Redenzione compiuta da Cristo è essenzialmente opera di amore. Ed è solo con la categoria dell'amore che va interpretata la morte di Cristo, poiché come disse Gesù: «Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici» (Gv 15,13).

Non lo si ripeterà mai abbastanza: non è il sangue che salva, non sono le sofferenze del Crocifisso, che eppure furono atroci, ma l'amore con cui Cristo ha accettato la Croce.

Giovanni all'inizio del brano della lavanda dei piedi, quasi a voler incorniciare il

senso di quel gesto fatto ai suoi prima di morire, afferma: *“Prima della festa di Pasqua Gesù, sapendo che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine”*. (Gv 13,1). E sappiamo che il senso di quel “fino alla fine” (*Eís telós*) non è solo cronologico quanto piuttosto esistenziale, fino all’estremo, fino al compimento... Gesù, ha fatto dell’atto finale della sua vita l’espressione più alta dell’ispirazione che l’aveva sorretto fin dall’inizio: l’amore che dona la vita. Quella di Gesù è stata una vita donata e per questo è stata ed è un vita feconda.

Non è l’atrocità del supplizio che ha valore salvifico, ma l’intensità dell’amore, col quale il Figlio consegnò la sua vita.

Anche Joseph Ratzinger, nel suo libro *Introduzione al cristianesimo* del 1968, recentemente riedito, afferma: «L’importante non è porre l’accento sulla somma delle sofferenze fisiche, quasi che il valore della redenzione stia nell’intensità e nel numero dei tormenti... Non è il dolore in quanto tale che conta, bensì la vastità dell’amore, che dilata l’esistenza al punto da riunire il lontano con il vicino, da ricollegare l’uomo con Dio. Soltanto l’amore dà un senso e un indirizzo al dolore».

L’indulgere ad una visione “doloristica” può pericolosamente ingenerare in noi un’immagine distorta di Dio, quasi che Egli sia un “carnefice crudele”. Cosa che potrebbe spianare la via non già all’ateismo, ma al rifiuto di questo Dio (che per di più non corrisponde a quanto Gesù ci ha rivelato).

Se è l’amore che salva, e questa è una constatazione che possiamo fare già sul piano antropologico, l’amore vero, oblativo, raggiunge il grado di suprema intensità allorché giunge a donare la vita: «Se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto. Chi ama la sua vita la perde» (Gv 12,24 ss.).

L’aspetto sacrificale della Passione e Morte di Gesù è certamente un elemento importante e sempre valido della teologia cattolica, ma non è esclusivo e deve essere integrato nel Mistero dell’Incarnazione nel suo insieme e dalla prospettiva della Risurrezione.

Nei Vangeli, Gesù stesso riassume in poche parole l’essenza della sua vita e della sua missione, quando profetizza di Sé: «Il Figlio dell’uomo sarà tradito, torturato e ucciso, ma il terzo giorno risorgerà». Come a dire che la Passione senza la Risurrezione, non ha alcun senso.

LA CROCE: PATHOS DELL’AMORE DI DIO

1. LA STORIA DELLA PASSIONE

Entriamo allora nel vivo della narrazione evangelica di quel particolare evento che si colloca al centro della fede cristiana: la vicenda della Passione che è da interpretare in senso letterale e cioè nel duplice significato etimologico della voce “passione”: la storia di Cristo è la storia di una grande Passione, di una

speranza appassionata. Proprio per questo motivo essa è diventata contemporaneamente la storia di una sofferenza inaudita, di un'agonia mortale. Sì, al centro della fede cristiana si colloca la Passione del Cristo appassionato. Nell'evento della Passione si riscontra tale significato sia in senso attivo che passivo (passione d'amore e sofferenza). In passato si è spesso trascurata questa Passione di Cristo, che lo ha condotto in un tale tormento: l'uomo dei dolori divenne il prototipo della muta rassegnazione ad un triste destino. Oggi, al contrario, si tende volentieri a sottovalutare l'aspetto della sofferenza che è implicita in ogni grande passione. Si aspira ad una felicità in totale assenza di desideri e ci si sottrae agli stessi sentimenti. Tuttavia la vita senza sentimenti impoverisce, e vivere senza essere disposti a soffrire riduce la nostra umanità. Occorre diventar capaci di superare la paura davanti alle esigenze di una passione e anche la paura di fronte alla sofferenza. Diversamente è inconcepibile che possa rinascere la speranza. Ci soffermiamo su due momenti narrati dai Vangeli della via dolorosa della Passione di Cristo chiedendoci cosa sia effettivamente successo lì per cogliere il significato profondo del patire di Cristo: al Getsemani e sul Golgota.

A) *Getsemani* (lettura di Mc 14,32-42)

Giunsero intanto a un podere chiamato Getsèmani, ed egli disse ai suoi discepoli: «Sedetevi qui, mentre io prego». Prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e cominciò a sentire paura e angoscia. Gesù disse loro: «La mia anima è triste fino alla morte. Restate qui e vegliate». Poi, andato un pò innanzi, si gettò a terra e pregava che, se fosse possibile, passasse da lui quell'ora. E diceva: «Abbà, Padre! Tutto è possibile a te, allontana da me questo calice! Però non ciò che io voglio, ma ciò che vuoi tu». Tornato indietro, li trovò addormentati e disse a Pietro: «Simone, dormi? Non sei riuscito a vegliare un'ora sola? Vegliate e pregate per non entrare in tentazione; lo spirito è pronto, ma la carne è debole». Allontanatosi di nuovo, pregava dicendo le medesime parole. Ritornato li trovò addormentati, perché i loro occhi si erano appesantiti, e non sapevano che cosa rispondergli. Venne la terza volta e disse loro: «Dormite ormai e riposatevi! Basta, è venuta l'ora: ecco, il Figlio dell'uomo viene consegnato nelle mani dei peccatori. Alzatevi, andiamo! Ecco, colui che mi tradisce è vicino».

La storia della Passione non prende il suo avvio con la cattura e la tortura di Gesù Cristo da parte dei soldati romani, bensì già molto prima. Essa ha inizio già nella provincia della Galilea, e precisamente, nel momento in cui Cristo decide di recarsi con i suoi discepoli a Gerusalemme, nel centro del potere. La sua passione per il regno di Dio, per la guarigione degli ammalati, per la liberazione degli oppressi e per il perdono dei peccati dovrà scontrarsi a Gerusalemme con i suoi nemici più accaniti, i sacerdoti del suo popolo e il potere di occupazione romano. Ciò nonostante la sua entrata a Gerusalemme è stata trionfale: il popolo si radunava gridando: "Benedetto colui che viene nel nome del Signore! Benedetto il regno che viene del nostro padre David! (Mc 11,9-10). E' certamente più che comprensibile il nervosismo dei responsabili dell'ordine pubblico, che peraltro temevano un'insurrezione popolare. L'uomo di Nazaret stava diventando decisamente pericoloso, occorreva levarselo di torno, in fretta e senza tanto chiasso.

E fin qui in tutta questa faccenda non si vede ancora niente di speciale. Molti eroi, molti combattenti per la libertà hanno affrontato consapevolmente la morte per il proprio popolo. Ma con Cristo subentra un fatto nuovo, qualcosa che da principio risulta assolutamente incomprensibile. Nella notte, prima che i romani lo arrestassero, egli si reca nel podere del Getsemani.

La cena si è conclusa. Gesù, con i suoi, discende la scalinata verso il Cedron, e si dirige verso un podere di proprietà di un conoscente, o parente. E' abituale questa passeggiata: Gesù fa questo tragitto quando va dai suoi amici a Betania e, fanno intendere gli evangelisti, quando, spesso, si ritira in questo luogo solitario, prospiciente il tempio, per pregare.

Non è la prima volta che Gesù si ritira a pregare (Mc 1,22; 6,46), la sua vita di preghiera è ben testimoniata dagli evangelisti, in particolare da quello di Luca. Gesù prende con sé Pietro, Giacomo e Giovanni, i discepoli della prima ora. Nei momenti particolari e più intensi, Gesù vuole proprio loro tre accanto. Nel vangelo di Marco, la presenza dei tre è legata a qualche evento straordinario e basilare nella comprensione di chi sia veramente Gesù. Quando risuscita la figlia di Giairo (Mc 5,37), manifesta la sua potenza sulla morte, testimoniando che egli è la vita. Nella Trasfigurazione (Mc 9,2-8), Gesù anticipa la gloria della risurrezione e svela la sua identità profonda. Infine, nella profezia della caduta di Gerusalemme (Mc 13,3) Gesù annuncia il suo ritorno nella gloria, nella pienezza dei tempi.

Qui al Getsemani, ancora, Gesù chiede ai tre di seguirlo, e Marco svela l'inatteso volto di un Dio che si spaventa, che è pieno di angoscia, che condivide, senza falsità, i tratti più deboli della natura umana. *"L'anima mia è triste fino alla morte"*, afferma, chiedendo ai suoi amici di vegliare su di lui: *"Rimanete qui e vegliate!"*.

Chi è Gesù? Si chiede Marco nel suo vangelo. E' il Signore della vita, colui che manifesta la sua vera natura, colui che tornerà nella gloria. Ma anche colui che vive la sua umanità acquisita totalmente, senza parentesi, senza vantaggi. Ogni discepolo è chiamato come Pietro, Giovanni e Giacomo, a seguire Gesù sulla via della gloria che, però, passa attraverso la notte del Getsemani. Il desiderio, il bisogno del Signore, che chiede amicizia e vicinanza, ci svela il volto autentico di Dio, che non è immutabile e impassibile ma, in Gesù, sperimenta tutta la fragilità dell'umanità.

E Gesù si rivolge qui al Padre, rivelazione esclusiva al lettore di un rapporto unico che riemergerà nell'appello drammatico sulla croce. La preghiera di Gesù, la sua angosciata richiesta, nel Getsemani è accompagnata dall'inerte sonno dei suoi discepoli, i tre più intimi, quelli dei momenti più solenni: per ben tre volte Gesù tornerà da loro per trovarli addormentati. La scena del Getsemani è un progressivo e drammatico isolamento del personaggio di Gesù dai suoi accompagnatori: in 14,32 Gesù è con i discepoli; in 14,34-35 con Pietro, Giacomo e Giovanni; in 14,35-36 assolutamente solo. Il suo triplice ritorno da Pietro, Giacomo e Giovanni per constatarne tutte le volte l'incapacità di vegliare enfatizza la sua solitudine. La fuga generale all'arresto sancirà la sua assoluta separazione.

L'ansia di Gesù è espressa ai vv 33-34 da un crescendo emotivo: lo spavento, l'inquietudine, la tristezza profonda. Come sappiamo, Marco offre molto raramente un'introspezione emotiva o psicologica dei suoi personaggi, e quasi mai lo fa di Gesù, né quasi mai Gesù esprime il proprio stato d'animo rispetto

ad una situazione (esempi rari sono stati 6,4 - meraviglia riguardo l'incredulità dei suoi compaesani di Nazareth e 8,2 - compassione delle folle al suo seguito causa della prima della moltiplicazione dei pani). L'eccezione qui, amplifica il dramma e ci fa entrare direttamente nel suo turbamento. Come a dire: in un'angoscia in cui anche il Padre sembra essere assente, grazie alla potenza del racconto, nella solitudine di Gesù entra almeno il lettore, che per la prima volta è messo in contatto in maniera così nuda e diretta con la sua preghiera, la sua autoconsapevolezza, il suo dramma interiore. Gesù avanza un pò e si getta a terra, pregando che, se fosse possibile, passi da lui quell'ora. A quale ora si riferisca è ben chiaro dall'esplicitazione della sua preghiera che risuona come una richiesta al Padre: "Abba, tutto è possibile a te. Allontana da me questo calice!" (14,36) cioè, risparmiami questa sofferenza. In Matteo e Luca la supplica assume toni più sfumati "se è possibile..." e "se vuoi allontanati da me questo calice". L'effetto sul lettore e sull'accentuarsi del dramma è incredibile: non solo Gesù aveva assicurato a Giacomo e Giovanni che avrebbero bevuto il suo stesso calice (10,38-39), alludendo così la partecipazione alle sue sofferenze, ma aveva anche passato il calice del suo vino/sangue (14,23-24) perché tutti condividessero gratuitamente il suo destino. Ora Gesù invece vuole prendere le distanze da questo calice, lo rifiuta: la tensione è altissima, la battaglia atroce. L'ora, dunque, da allontanare - la medesima che dirà essere giunta in 14,41 - è quella di bere lui stesso il calice. Per entrambi gli elementi (calice e ora), Gesù prega che siano allontanati, portati via da lui. Sia l'uno sia l'altra, dunque, sono cifra della sofferenza cui Gesù va incontro, ma di una sofferenza in cui si gioca la sua stessa identità come messia e, in lui, di Dio come Padre. Dio potrebbe accontentare Gesù: il Gesù marciante a più riprese ha insegnato ai suoi discepoli che tutto è possibile a Dio e a chi crede in lui. Eppure non è questa la direzione che prende il racconto; la modalità si sposta dal *potere* al *volere* già nella stessa preghiera di Gesù ("Tutto è possibile a te... Però non ciò che voglio io ma ciò che vuoi tu").

La richiesta di Gesù non è stata esaudita dal Padre suo. Altrove Gesù dice sempre "Io e il Padre siamo una cosa sola". Qui invece quella stretta unione di Cristo con Dio sembra incrinarsi. L'unione di Cristo col Dio del suo Amore e della sua Passione viene mantenuta inalterata in questa *distanza* esclusivamente da quella congiunzione "tuttavia": "Tuttavia non sia fatta la mia, ma la tua volontà". Con questa richiesta di Gesù, non esaudita e respinta dal silenzio di Dio, inizia la sua effettiva Passione nel Getsemani, il suo patire nei confronti di Dio. Chiediamoci: Cosa teme il Signore? Il dolore fisico? Forte, terribile, atroce ma pur sempre limitato nel tempo? Del senso del fallimento che lo assale, per aver sbagliato strategia nell'annuncio del Regno? Certamente esisterà in Gesù uomo, anche la paura umana di fronte al dolore. Ma l'angoscia di cui Gesù è sconvolto sembra di tutt'altro genere e tale da spezzargli l'anima: precisamente il timore che lui, il Figlio Unigenito, che ama il Padre come nessuno mai l'ha amato, possa essere da lui "abbandonato". Egli non teme per la sua vita. Egli teme per Dio: teme infatti per il regno del Padre, annunciato da lui come fonte di gioia per i poveri.

L'angoscia che prende Gesù non è finta, non è immotivata, non è inspiegabile. E' l'angoscia dell'uomo di fronte alla propria morte. Davanti alla propria morte ingiusta e violenta. Davanti al fallimento della propria vita. Dell'inutilità del suo sacrificio. Peggio: dell'abbandono del Padre. Marco lo sa. Dice che Gesù è

colto da terrore e spavento, e la sua anima è triste fino alla morte. Luca, il medico, e altri testimoni parlano di "sudore di sangue". Questo episodio viene menzionato nell'evangelo con l'espressione di "lotta al Getsemani": nel momento di lotta interiore più forte, più intenso, Luca scrive che *il suo sudore diventò come gocce di sangue che cadevano a terra* (Lc 22,44). Lotta con chi? La lotta di Cristo con la paura della morte? Anche qui possiamo in realtà comprendere che si tratti di qualcosa di più di questo soltanto. Si tratta della lotta di Cristo con Dio. In questo combattimento consiste la sua agonia. Egli ha superato questa agonia mediante l'offerta di se stesso. E proprio in questa sua donazione sta la sua vittoria e la nostra speranza.

Questo patire riferito a Dio stesso è il vero tormento nella Passione di Cristo. Questo abbandono da parte del Padre è il calice che non gli viene risparmiato. Il tremendo silenzio di Dio di fronte alla supplica di Cristo è più che un silenzio sepolcrale. Nei mistici si è ripetuta l'espressione della "notte oscura" dell'anima, in cui tutto ciò che è sorgente di vita intristisce e non esiste più nessun motivo di speranza. Martin Buber definiva questo stato "le tenebre di Dio". Chi riesce a stare sveglio in queste tenebre di Dio? Chi non ne resta paralizzato? Agli amici di Gesù questo orrore viene risparmiato mediante un sonno profondo. Gesù li aveva esortati a restare e pregare, ma ne sembrano incapaci. E' chiaro che la tentazione che colpisce i discepoli va ben oltre una debolezza fisica: Marco dà una spiegazione di questo sonno con una delle sue tipiche frasi-commento: "I loro occhi, infatti, erano appesantiti" (v. 40). Quale pesantezza può farti tenere gli occhi chiusi mentre il tuo maestro e signore sta soffrendo atrocemente? Fino a che punto la stanchezza fisica può essere davvero un alibi per tale disinteresse? Con un altro commento l'evangelista aveva già spiegato un fallimento dei discepoli nella sezione dei pani, in 6,52: lì era il cuore indurito, qui sono gli occhi pesanti ad impedire un discepolato degno del proprio maestro. I discepoli qui sono ciechi a ciò che essenzialmente accade al Getsemani, e che invece il lettore, come unico testimone e partner di Gesù, percepisce, ossia che quella preghiera è una specie di finestra sul segreto della figliolanza divina di Gesù e del rapporto specialissimo col Padre suo. Gesù, dunque realizza la propria figliolanza divina consegnandosi per amore alla volontà del Padre mentre i discepoli falliscono nel realizzare il loro discepolato.

Sopraggiunto la terza volta, Gesù sembra risoluto (v.41). Non c'è più tempo. Né per dormire né per riposarsi, ma neanche per indugiare a pregare. L'ora è giunta in cui si compirà la *consegna*. La formulazione secca, sintetica, non lascia spazio a fraintendimenti. Di nuovo la corrispondenza tra chi consegna e chi viene consegnato nel parallelismo dei vv 41b-42 "Ecco viene consegnato il Figlio dell'uomo... colui che mi consegna si avvicina..." (*pardidomi: consegnare, tradire, cedere, ripudiare*). I discepoli, ormai, devono alzarsi e andare. E il racconto confermerà che non c'è più tempo. Gesù si consegna volontariamente al tradimento di Giuda e ai propri carnefici.

B) GOLGOTA (lettura di Mc 15,22-39)

E condussero Gesù al luogo detto Golgota, che tradotto vuol dire «luogo del teschio». Gli diedero [da bere] del vino mescolato con mirra, ma non ne prese. Poi lo crocifissero e si divisero le sue vesti, tirandole a sorte per sapere quello che ciascuno dovesse prendere. Era l'ora terza quando lo crocifissero.

L'iscrizione indicante il motivo della condanna diceva: «Il re dei Giudei».

Con lui crocifisero due ladroni, uno alla sua destra e l'altro alla sua sinistra. E si adempì la Scrittura che dice: «Egli è stato contato fra i malfattori».

Quelli che passavano di là lo insultavano, scuotendo il capo e dicendo: «Eh, tu che distruggi il tempio e lo ricostruisci in tre giorni, salva te stesso e scendi giù dalla croce!». Allo stesso modo anche i capi dei sacerdoti con gli scribi, beffandosi, dicevano l'uno all'altro: «Ha salvato altri e non può salvare se stesso. Il Cristo, il re d'Israele, scenda ora dalla croce, affinché vediamo e crediamo!» Anche quelli che erano stati crocifissi con lui lo insultavano.

Venuta l'ora sesta, si fecero tenebre su tutto il paese fino all'ora nona. All'ora nona Gesù gridò a gran voce, dicendo: «Eloì, Eloì, lamà sabactàni?», che, tradotto, vuol dire: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» Alcuni dei presenti, udito ciò, dicevano: «Chiama Elia!». Uno di loro corse e, dopo aver inzuppato d'aceto una spugna, la pose in cima a una canna e gli diede da bere, dicendo: «Aspettate, vediamo se Elia viene a farlo scendere». Gesù, emesso un gran grido, rese lo spirito.

E la cortina del tempio si squarciò in due, da cima a fondo.

E il centurione che era lì presente di fronte a Gesù, avendolo visto spirare in quel modo[i], disse: «Veramente quest'uomo era Figlio di Dio!»

L'altra vicenda la ritroviamo alla fine della Passione di Cristo, sul luogo del patibolo, il Golgota. Di nuovo si tratta di una supplica, o più precisamente: un grido disperato rivolto a Dio. E intorno all'ora nona Gesù grida ad alta voce: *"Mio Dio, mio Dio perché mi hai abbandonato?"* (Mc 15,34). Per i Vangeli secondo Marco e Matteo questa è l'unica parola di Gesù in croce. E' un grido nella tenebra del cosmo e nell'oscurità della morte. Tre ore di buio preparano il drammatico grido dell'ora nona; nel racconto, coprono appena un versetto, ma costituiscono un'efficace allusione narrativa alla profezia di Am 8,9 relativa ai segni cosmici che accompagnano il *giorno del Signore*, secondo l'uso marciano dell'AT come chiave ermeneutica degli avvenimenti. Un altro segno seguirà la morte di Gesù, e sarà lo squarcio del velo del tempio. Entrambi incorniciano l'evento-morte di Gesù e ne sottolineano la dimensione inaudita, escatologica. Il lettore sa che il momento definitivo di Dio nella storia dell'uomo è arrivato. Per tre ore rimane inchiodato sulla croce, in attesa della morte, in preda ai crampi tetanici. E infine muore, emettendo un tale grido, che è espressione del più profondo abbandono da parte di Dio, nel quale aveva riposto ogni sua speranza e per il quale ora pende dalla croce.

"E all'ora nona Gesù gridò con voce forte *"Eloì, Eloì, lema sabactani?"* che Marco traduce dall'aramaico in greco *"Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?"*. E' l'inizio del salmo 22, preghiera del giusto perseguitato. In esso si parla di un giusto circondato da potenti nemici, e che si sente abbandonato da Dio. Gli evangelisti Mc e Mt, dopo la citazione ebraica ed aramaica, traducono il verbo col greco *"enkataleipo"* (*"leipo"* vuol dire in latino *"relinquo"*, cioè lascio; *"en"* significa uno stato, *"kata"* significa spesso una cosa negativa; basti pensare alle parole italiane che incominciano con *kata*, come catastrofe, catalessi, ecc.). Il verbo greco *"enkataleipo"* vuol dire: «Perché mi lasci in questa situazione dolorosa?» grido, come è ben noto, è il versetto di apertura del Salmo 22. Gesù cita un Salmo, lo grida. A volte anche un grido diventa preghiera. Gesù conosce i salmi, lo hanno accompagnato nella sua crescita interiore, nella presa di consapevolezza della sua identità. Li ha ascoltati, cantati come ninna nanna dalla madre, quando era piccolo, li ha recitati nella sinagoga di Nazareth, in età adulta. Ha pregato con la Parola stessa di Dio, ha fatto scaturire dal di dentro la Parola che lungamente aveva assaporato lungo la sua meditazione personale. Prega Gesù, le sue ultime

parole sono un grido di angoscia, una richiesta di aiuto. Un'accusa verso Dio, ma detta con le parole stesse di Dio. E la preghiera è un interrogativo. Dio si chiede perché Dio lo abbia abbandonato. Come se, annotava anni fa il grande patriarca Bartolomeo di Costantinopoli, per un attimo Dio diventasse incredulo. Incredulo per quanta solitudine l'uomo può sperimentare, solitudine che Dio, per sempre assume.

Sì, Gesù si chiede "Perché?" (Iemà). E' una domanda spesso presente sulla bocca e nel cuore e nel cuore degli esseri umani, senza risposta: perché il male? Perché il dolore nel mondo? Perché tanta sofferenza e fatica per vivere? In croce Gesù ha raggiunto l'abbandono estremo, esperienza tra le più dolorose conosciute dalle creature viventi.

- Era stato abbandonato dai famigliari, fin dall'inizio del suo ministero, ripudiato perché ritenuto pazzo, fuori di sé (cfr. Mc 3, 21. 31-35)
- Era stato abbandonato dai tre discepoli più intimi, coloro ai quali aveva chiesto di vegliare e pregare insieme a lui nell'ora della cattura sul monte degli ulivi (cfr. Mc 14,32-43)
- Era stato abbandonato dai Dodici: quelli che avevano abbandonato tutto per seguire Gesù (cfr. Mc 1,18.20; Mt 4,20.22), nell'ora della sua cattura "lo abbandonarono e fuggirono tutti" (Mc 14,50);
- Era stato abbandonato, durante il processo e la condanna, dalle folle che avevano mutato il loro atteggiamento dall' "Osanna" al "crocifiggilo!".

Ora si sente abbandonato da Dio, che sembra essersi sottratto e nascosto, lasciando così regnare il vuoto spaventoso del nulla, del non senso.

Gesù vive l'essere senza Dio (*a -Thèos*), ateo, vive l'assenza enigmatica del suo Dio, il soffrire e il patire senza il suo soccorso, l'essere separato da lui come un peccatore, fino ad "essere fatto peccato" (cfr. 2 Cor 5,21). Lui che non aveva conosciuto peccato, si fa solidale con i peccatori, non solo in quanto annoverato tra di loro nella crocifissione, ma separato come loro da Dio.

Appeso alla croce, appare un maledetto da Dio e dagli uomini, nudo a mezz'aria, indegno della compagnia degli uomini e della presenza di Dio.

Eppure, in questa situazione di estrema lontananza da Dio, egli non abbandona Dio ma lo invoca con convinzione, mediante un triplice vocativo e un duplice possessivo: "Dio mio! Dio mio!". Anche se gli pone la domanda angosciata del perché dell'abbandono che sta vivendo, Gesù confessa Dio come colui al quale appartiene totalmente.

Le implicazioni del senso di quel grido di Gesù ha da sempre diviso gli esegeti. La drammaticità di questa invocazione, infatti, ha sempre costituito uno scandalo per l'interpretazione, e i tentativi di superarlo sono stati numerosi, soprattutto attribuendo a Gesù, attraverso la citazione del primo versetto, un'implicita citazione di tutto il salmo, che termina con espressioni di fiducia e di confidenza. Mi sembra, tuttavia, che proprio il modo in cui Marco ha fatto uso del salmo impedisca questa interpretazione. La selezione di scene e l'ordine con cui Marco le ha ri-arrangiate non lasciano spazio per un implicito riferimento, in *corner*, ai versetti finali del salmo. Del resto, la tentazione di addolcire l'espressione finale di Gesù va di pari passo con la richiesta dei passanti e dei capi giudei di scendere dalla croce. Gesù patisce come l'orante del salmo, dunque supplica anche il suo Dio allo stesso modo: egli, come l'orante, non comprende il silenzio del Padre che ha tanto amato e servito. Il grido di Gesù, chiama violentemente Dio in causa, lo pone in

questione, apre uno squarcio drammatico su una relazione intima e fortissima. In Marco Gesù ha chiamato Dio *Abba* o *Pater* solo nella scena decisiva del Getsemani (14,36). Sulla croce prevale il modello salmico, e Gesù dice "Dio mio" anziché "Padre mio", ma il lettore intravede la profondità dell'invocazione e della relazione. Derisione e incomprendimento accompagnano il Gesù marciano fino agli ultimi istanti, senza riserve, senza risparmiarlo. Quindi, in un solo versetto, secco e tanto più spiazzante, Gesù, emesso di nuovo un grande grido, *exépneusen, spirò, rese lo spirito*. Senza parole di compimento, senza parole consolatorie o di perdono, senza consegne finali. A seguire, quale nuovo evento escatologico che chiude la scena della morte - che era stata aperta, lo ricordiamo, da un misterioso buio,- il velo del tempio (*naos*) viene squarciato in due parti dall'alto verso il basso. E il centurione, quello che stava di fronte a lui, vedendo che così era spirato, fa la sua dichiarazione di fede, di riconoscimento, di comprensione: "*Davvero (alethós-* in posizione enfatica) quest'uomo era Figlio di Dio!". La frase del centurione ribalta le pretese degli astanti: quelli che volevano vedere un messia che scendesse dalla croce per credere nella sua identità. Questi invece, *vedendo* proprio il modo in cui Gesù *resta* su quella croce per morirvi, ne riconosce e dichiara la figliolanza divina. Solo Marco, tra i vangeli, sottolinea che ciò che fa scattare l'affermazione del centurione è il *vedere come Gesù muore*: non si possono separare lo *spirò* del v. 37 dall'"avendolo visto spirare in quel modo" del v. 39. Il centurione non dice al lettore, con tono consolatorio, che, nonostante la morte in croce, Gesù resta Figlio di Dio, ma che *proprio la morte in croce* è trasparenza di questa identità. Se è giusto dunque affermare che quella frase non esaurisce il mistero di Gesù, è vero anche che, in un certo senso, per Marco l'itinerario cristologico si compie qui. Così il *paradosso* diventa la categoria importante per interpretare il racconto marciano. Potere contro debolezza, regalità contro totale sottomissione: il racconto marciano è senza dubbio il miglior interprete delle affermazioni paoline: "Mentre i giudei chiedono segni e i greci cercano sapienza, noi invece annunciamo Cristo crocifisso: scandalo per i giudei e stoltezza per i pagani; ma per coloro che sono chiamati, sia giudei che greci, Cristo è potenza di Dio e sapienza di Dio. Infatti ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini" (1Cor 1,22-25).

Questo è il duro nucleo storico dei fatti accaduti sul Golgota. Il pensiero che l'ultima parola rivolta al Padre dal Figlio morente potesse essere proprio quel "tu mi hai abbandonato", questo pensiero non avrebbe mai potuto radicarsi nella cristianità se questa tremenda parola non fosse stata pronunciata davvero o non la si fosse udita sulle labbra del Cristo morente. Non potremo abituarci mai abbastanza a questo fatto, e cioè che al centro della fede cristiana si sia costretti a sentire questo grido del Cristo abbandonato da Dio. E tuttavia: per quanto terrificante risulti questo grido disperato, riusciamo ad intuire solo vagamente quale sia la sua importanza e come anzi esso sia indispensabile per la nostra vita. In fondo questo è il grido nel quale si riconosce tanta parte dell'umanità disperata, poiché è senza dubbio la massima espressione della sua reale condizione: "Mio Dio, perché (*Lamà*) mi hai abbandonato?". Questa parola rimane il grido dell'uomo abbandonato da quel Dio che lo ha piantato in asso! In alcuni manoscritti dell'evangelista di Marco questa frase viene formulata con maggiore crudezza: "Perché mi hi esposto

all'infamia?" Ed ancora "Perché mi hai maledetto?". Potremmo anche seguire l'interpretazione dei LXX, la versione greca del Salterio: "Dio mio, Dio mio, a che scopo (*hina tí*, così Matteo, non lontano dall' *eis tí* di Marco) mi hai abbandonato?". Perfino la Lettera agli Ebrei, scritta molto tempo dopo, sottolinea questo aspetto: "Che egli lontano da Dio - si: *choris theou*, senza Dio- saggiò la morte a vantaggio di tutti" (Eb 2,9).

Gesù ha gridato questo per sé come uomo, come figlio di Adamo e come figlio di Dio inviato dal Padre in questo mondo, e l'ha gridato anche in solidarietà con noi. Questo lamento, che arriva al contenzioso e alla "contestazione" di Dio, che spinge fino a chiedergli conto della banalità e dell'assurdità del male che gli uomini riescono a compiere verso altri uomini, interroga la giustizia di Dio, gli chiede conto del suo silenzio. Come può Dio permettere questo? Perché non interviene? Perché resta muto? Qui sta "lo scandalo della croce" (Gal 5,11) per ciascuno di noi. Qui comprendiamo com'è difficile la sequela di Gesù, che chiede di abbracciare la propria croce per seguirlo (cfr Mc 8,34).

Ciò che Cristo temeva, per cui lottò nel Getsemani e che implorava dal Padre, non gli è stato risparmiato ma si è compiuto sulla croce. Esiste una risposta alla domanda, perché Dio lo ha abbandonato? L'evangelo narra che ciò è accaduto "per noi", per me e per te, affinché non fossimo più soli. Dio ha dato il suo Figlio "per noi", affinché si facesse fratello di tutti quelli che sono abbandonati e li conducesse al Padre.

Un vera risposta alla domanda: "Mio Dio, perché mi hai abbandonato?" Non può essere una risposta teorica, che inizia con un "per questo motivo". (Stiamo attenti a non dare a Dio il volto di un Dio perverso: un Dio che vuole la morte del Figlio; un Dio che ha bisogno della sofferenza del Figlio per soddisfare la propria collera; un Dio che si compiace dei patimenti del Figlio e che vede ristabilita la giustizia grazie al castigo inflitto a Gesù: quante omelie hanno attribuito questo volto perverso a Dio Padre generando atei!) Se vi è una risposta, essa deve essere solo una risposta pratica. A questa esperienza non si risponde con una spiegazione, ma solo con un'altra esperienza, a questa realtà si può rispondere con un'altra realtà. Alla domanda "mio Dio, perché mi hai abbandonato?" si può dare solo una risposta. E questa risposta è la Risurrezione: "Ti ho abbandonato per un solo istante, ma ora ti accolgo con grande misericordia". Ogni altra risposta risulterebbe poco esauriente, renderebbe la morte definitiva, oppure non la prenderebbe affatto sul serio. A questa morte del Figlio nel più assoluto abbandono del Padre si può dare una sola risposta. "La morte è stata ingoiata per la vittoria" (1Cor 15,54). Questa è la Pasqua.

Al centro della fede cristiana sta la storia della Passione di Cristo. Al centro di questa Passione sta l'esperienza di Dio, del Cristo abbandonato da Dio. E' la fine di ogni speranza umana e religiosa o è il principio di una speranza vera, rinata e invincibile?

Il Cristo che ama appassionatamente, il Cristo perseguitato, il Cristo solitario, il Cristo che soffre per il silenzio di Dio, quel Cristo che nella morte è talmente abbandonato in questo modo solo per noi e per amor nostro, è il fratello, l'amico al quale tutto si può affidare, poiché egli ha conosciuto e sofferto tutto ciò che può capitare anche a noi; e addirittura di più.

2. L'OFFERTA DEL FIGLIO

Paolo, con la sua teologia dell'"offerta" è colui che maggiormente si avvicina al mistero del Golgota. Egli esamina l'abbandono di Gesù da parte di Dio alla luce della sua risurrezione. Quel Dio che ha risuscitato Gesù dai morti è lo stesso che lo ha consegnato in balia della croce. Nella desolazione su quella stessa croce dalla quale Gesù grida "perché?", Paolo intravede già la risposta: "Egli che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha consegnato per tutti noi, come non ci donerà ogni cosa insieme con Lui?" (Rm 8,32). Il Padre, dunque, abbandona il Figlio "per noi" e cioè per diventare Dio e Padre di chi si trova solo e abbandonato. Il Figlio viene consegnato a questa morte, per diventare fratello e salvatore dei condannati e dei maledetti.

Il Figlio subisce la morte in questa solitudine e abbandono e il Padre subisce la morte del Figlio. Perciò alla morte del Figlio corrisponde anche il dolore del Padre. E se il Figlio in questa sua discesa agli inferi perde il Padre, in quello stesso giudizio anche il Padre si priva del Figlio. Qui è in gioco la vita più intima della Trinità. Qui l'amore misericordioso del Padre diventa un'inaudita sofferenza per l'immolazione del Figlio. Qui la risposta d'amore del Figlio diviene la sofferenza inaudita per il rifiuto e l'abbandono del Padre. Ciò che accade sul Golgota penetra in profondità la stessa divinità e s'imprime nella vita trinitaria per l'eternità.

Secondo Gal. 2,20 il Figlio non è stato offerto soltanto dal Padre, bensì ha "dato se stesso per me" ("questa vita nella carne io la vivo nella fede del Figlio di Dio che ha dato se stesso per me"). Nell'atto dell'offerta il Figlio non risulta solo l'oggetto, ma il soggetto dell'offerta. La sua sofferenza e morte fu una Passione attiva, il suo calvario assunto consapevolmente, e la sua morte affrontata col suo stesso consenso. Secondo l'inno cristologico di Filippesi 2, l'immolazione del Figlio consiste nella spoliazione del suo aspetto divino facendosi servo, nella sua sottomissione, nel suo annientamento e nel fatto stesso che egli si fa obbediente fino alla morte e "alla morte sulla croce". Nella Lettera agli Ebrei 5.8 "imparò l'obbedienza dalle cose che patì". Ciò corrisponde alla narrazione della Passione nei sinottici. In termini teologici questo significa l'interiore conformità della volontà del Figlio consegnato alla volontà di consegna del Padre. Questa è la sostanza di quanto avvenuto nel Getsemani. Una tale profonda unione di volontà nasce esattamente nel momento della massima separazione del Figlio dal Padre, del Padre dal Figlio nella morte ignominiosa sulla croce, nella "notte oscura" di quella morte. Sulla croce il Padre e il Figlio sono separati al punto tale da interrompere ogni loro reciproco legame. Gesù morì "senza Dio". Sulla croce il Padre e il Figlio si trovano al tempo stesso in una tale unione di un unico movimento di offerta e si realizza la Parola: "Chi vede me vede il Padre". Nella lettera agli Ebrei si afferma che "Cristo con uno Spirito eterno offrì se stesso a Dio" (9.14). L'offerta attraverso il Padre e il sacrificio del Figlio avvengono "per mezzo dello Spirito". Lo Spirito è la persona che li unisce nella separazione, che fa da tramite nella unione/separazione del Padre dal Figlio. Paolo ha interpretato questo abbandono di Dio sulla croce come l'offerta del Figlio e ha visto l'offerta del Figlio come espressione dell'amore del Padre. Ciò che è l'amore di Dio dal quale "nulla potrà mai separarci" (Rm 8,39), si è realizzato sulla croce e si apprende sulla croce. Il Padre che manda il Figlio attraverso tutti gli abissi e

l'inferno dell'abbandono di Dio, della maledizione di Dio si è reso presente nel Figlio, ovunque, presso i suoi e in senso universale. Con l'offerta del Figlio egli dona "tutto" di sé e "nulla" potrà separarci da lui. Chi riconosce la presenza e l'amore di Dio in questo stato di abbandono del Figlio crocifisso da parte di Dio, sarà anche in grado di vedere Dio in tutte le cose.

L'evangelo di Giovanni riassume l'offerta nel seguente passo centrale: "Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio Unigenito, perché chiunque creda in lui non muoia, ma abbia la vita eterna" (3,16). Con quel "tanto" si vuole intendere "in questo maniera" e cioè l'abbandono sofferto "per noi" mediante la morte di croce.

3. LA PASSIONE DI DIO

Fin dai primi sviluppi della teologia cristiana tramite le le categorie desunte dalla filosofia greca, nell'ambito culturale ellenistico, la maggior parte dei teologi ha asserito simultaneamente sia la Passione di Cristo, Figlio di Dio, che la sostanziale impassibilità della divinità, accettando in tal modo il paradosso di dover parlare "dei patimenti di un Dio incapace di patire", assommando l'assioma dell'apatia del pensiero greco con le enunciazioni centrali dell'evangelo. Più si è posto l'accento sull'assioma dell'apatia tanto più si è affievolita la possibilità di identificare Dio con la Passione di Cristo. Se Dio è incapace di soffrire, la conseguenza che ne deriva è che la Passione di Cristo andrà considerata come una tragedia prettamente umana. Ma per chi vedesse nella Passione di Cristo esclusivamente la sofferenza dell'uomo buono di Nazareth, Dio rimarrebbe necessariamente una fredda, muta potenza celeste alla quale non ci si può affezionare. Ciò significherebbe la fine della fede cristiana.

La teologia cristiana è pertanto essenzialmente obbligata a riconoscere Dio stesso nella Passione di Cristo e a scoprire la Passione di Cristo in Dio stesso. La voce "Passione" nella sua doppia accezione di patire e di "appassionarsi" risulta molto adatta ad esprimere la centralità della fede cristiana. La fede cristiana vive del patire di un grande appassionamento ed è essa stessa pronta a soffrire per la vita. La devozione cristiana fin dalle origini adora il Cristo crocifisso come Dio e lo stesso annuncio evangelico parla chiaramente dei "patimenti di Dio". Se Dio non fosse in grado di soffrire, allora non sarebbe neppur in grado di amare. Dio non soffre come la creatura per *diminuzione* del suo Essere. Il suo è un patire che deriva dal suo amore in quanto *eccesso* del suo Essere. Origene è il primo tra i padri della Chiesa che si azzardi ad esprimersi in chiave teologica sul "patire di Dio".

"Nella sua misericordia Dio compatisce (*synpathein*): poiché egli non è senza cuore". "Lui, il Salvatore, scese sulla terra per compassione verso il genere umano. Ha patito le nostre sofferenze prima di subire la crocifissione e ancor prima di degnarsi di assumere la nostra carne umana; poiché se non avesse sofferto già prima non sarebbe entrato nella mutevolezza della vita umana. Dapprima ha sofferto, quindi è sceso e si è reso visibile. Ma qual è questa passione che ha sofferto per noi? La passione dell'amore (*caritas est passio*). E il Padre stesso, il Dio dell'universo "lento all'ira e grande nella sua misericordia" (Sal 103.8) non soffre anche lui? O non sai

forse che lui, quando si abbassa a livello dell'umanità patisce il dolore umano?... Persino il Padre non è impassibile (*ipse Pater non est impassibilis*). Se lo preghiamo, ha pietà, compatisce, prova una passione di carità, si pone in una situazione incompatibile con la grandezza della sua natura e prende su di sé le sofferenze umane" (*Omelia su Ezechiele 6,6*).

Quando Origene parla del patimento di Dio, intende far riferimento alla sofferenza dell'amore, alla "simpatia", cioè compassione, che è parte della misericordia. Chi è misericordioso partecipa del dolore altrui, si addossa la sofferenza dell'altro, soffre per gli altri. Questo modo di soffrire è secondo Origene la sofferenza di Dio. E' La sofferenza di Dio che porta il mondo mentre ne sopporta il peso. E' la sofferenza del Padre che nell'offerta del suo "proprio Figlio" (Rm 8,32) patisce il dolore della redenzione. E' la sofferenza del Figlio di Dio che si addossa i nostri peccati e le nostre infermità. Dunque Origene parla di una passione divina che Cristo subisce per noi e che si attua tra il Padre e il Figlio nella Trinità. E osa ancor di più: Cristo è vivo nelle sue membra. Ciò comporta che continui a soffrire nell'esperienza delle sue membra fino alla fine dei tempi. Anche la gioia degli apostoli e dei santi non è completa fino a quando tutti si troveranno nell'unità del Regno dei cieli.

Nell'*Omelia sul Levitico VII 2*—fondandosi su Mt 26,29 ("Non berrò più del frutto della vita siano a quando lo berrò con voi nuovo nel Regno del Padre mio"), Origene giunge a dichiarare: "Il mio Salvatore piange anche ora per i miei peccati. Il mio Salvatore non può rallegrarsi fino a che io rimango nell'iniquità... (Egli che si è annientato per amore nostro) dopo aver cercato il nostro bene in questo modo, forse che ora cessa di cercarci, di pensare al nostro bene, di rattristarsi dei nostri sbagli, di piangere le nostre ferite... Lui che ha preso su di sé le nostre ferite e, come medico delle anime e dei corpi, ha sofferto per noi, forse che ora scorda l'infezione delle nostre ferite?... Egli ancora non beve il vino dell'allegria perché sperimenta ancora l'amarezza dei nostri peccati. Insomma, Egli non vuole essere il solo nel Regno a bere il vino, ma ci attende perché ha detto: 'Sino al giorno in cui lo berrò con voi'. Siamo pertanto noi che, trascurando la nostra vita, ritardiamo la sua gioia".

"Neppure gli apostoli – scrive nell'*Omelia sul Levitico VII 2* – hanno ricevuto la loro letizia. Giacché neppure i santi, partendosi di qui, conseguono i premi completi dei loro meriti; ma aspettano anche noi: pure se esitanti, pure se oziosi. Non c'è per loro letizia perfetta fino a che si dolgono per i nostri errori e piangono i nostri peccati... Vedi dunque che Abramo aspetta ancora per conseguire lo stato perfetto. Aspettano a che Isacco e Giacobbe e tutti i profeti ci aspettano, per ricevere insieme con noi la beatitudine perfetta... Infatti uno solo è il corpo che aspetta di essere giustificato; uno solo è il corpo (cf. Rm 12,5) del quale si dice che risorge nel giudizio... Dunque avrai letizia partendo da questa vita se sarai stato santo. Ma allora sarà letizia piena, quando non mancherà alcun membro al tuo corpo. Giacché anche tu attenderai altri, come pure tu sei stato atteso"

4. CONSOLAZIONE DEL DIO CROCIFISSO

Al centro delle tradizioni bibliche troviamo la storia del travaglio di Israele e la storia della Passione di Gesù Cristo. Il Dio che ha condotto Israele alla libertà e ha concluso un'alleanza con il suo popolo non è un Dio impassibile, bensì un Dio che conosce la passione e la gelosia dell'amore. Questo è il motivo per cui i rabbini nella storia delle sventure del loro popolo hanno sempre scoperto anche la sofferenza del Dio di Israele. Il Dio "onnipotente" siede sul trono nei cieli, ma in forza del suo Spirito, egli al tempo stesso resta vicino, con e nel suo

popolo, in modo tutto particolare ai poveri, agli umili, alle vedove e agli orfani. Dio è presente in Israele mediante la sua *shekinah* (inabitazione), patisce con i suoi la persecuzione, va in esilio con il suo popolo, prova la angosce della morte con i suoi martiri. Il Dio dell'Alleanza è anche il compagno di sventura di Israele. Questa esperienza dei dolori e della sofferenza di Dio all'interno del suo popolo era ed è la forza inesauribile che preserva il popolo dalla disperazione e che mantiene in vita la sua speranza delusa.

I cristiani hanno scoperto e creduto una cosa analoga nella vicenda della Passione di Gesù Cristo. Le sofferenze di Cristo sono le sofferenze di Dio stesso. Dio stesso diventa uomo. Dio stesso diventa quest'uomo e affronta la Passione e la crocifissione sul Golgota. Dio si assume questa umanità e la coinvolge nel suo Essere divino. Dio si addossa la condizione dell'essere abbandonato da Dio dell'uomo smarrito e prende su di sé anche la sua morte. Questo Dio umano è il Dio crocifisso. Questo Dio crocifisso sta vicino ad ogni uomo nella sua desolazione. Gli uomini vengono ammessi, senza alcuna condizione e ovunque essi si trovino, in ogni tempo e in ogni luogo, alla comunione con Dio. Non vi è nulla che possa escludere l'uomo dalla comunione col Dio uomo crocifisso.

Gli ebrei e i cristiani possono parlare del dolore e della sofferenza di Dio sperimentando nei propri dolori e nelle proprie tribolazioni la profonda, intima comunione con Dio, in quanto essi credono a quel Dio che è misericordioso. Dio, la cui essenza è amore, esce da se stesso in forza del suo amore. E questo suo amore per la sua creatura e per gli uomini che ha creato a sua immagine, lo introduce nella sofferenza. Egli patisce per la contraddizione delle sue creature, soffre per l'auto isolamento delle stesse e soffre per esse con pazienza infinita, perché non cessa mai di sperare nella loro libera conversione e nel loro ritorno riconoscente. Il suo amore trionfa nella vittoria sulla morte e fonda la nostra speranza.

Cosa significa questo volto di Dio sofferente per l'uomo che soffre e che è costretto a vedere soffrire?

Chi soffre senza motivo ritiene sempre in un primo momento di essere stato abbandonato da Dio e da tutto ciò che è buono. Chi, mentre soffre, invoca Dio, si associa, in fondo, all'unisono con il grido angoscioso di Gesù: "Mio Dio perché mi hai abbandonato?". Se riuscirà ad ammettere questo, allora scoprirà anche che Dio non è quell'oscuro dirimpettaio in cielo verso il quale rivolge il suo lamento, bensì piuttosto, inteso in senso molto personale, l'umano fratello che grida insieme a lui, lo Spirito che grida in lui e che griderà per lui quando lui sarà reso muto.

Si racconta che una volta Santa Caterina da Siena si mise a gridare: "Dov'eri mio Dio e mio Signore quando il mio cuore era nell'oscurità e nella tentazione?". La risposta che sentì fu questa: "Ero nel tuo cuore, mia figliola amata". Questa è l'ineffabile consolazione del Cristo crocifisso.